

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## Caso Cambogia

MARTA DASSU

**D**opo una settimana di colloqui a Giacarta, le quattro fazioni che da undici anni combattono la guerra civile in Cambogia hanno finalmente raggiunto un compromesso: hanno accettato cioè di riconoscere, come base per regolare il conflitto, il piano di pace messo a punto dal Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Il caso della Cambogia - dopo quelli della Namibia e del Golfo - conferma quindi la nuova «vitalità» politica del Consiglio di sicurezza dell'Onu: finita l'epoca dei veti incrociati Usa-Urss, ristabilita la distensione fra Pechino e Mosca, il Consiglio delle Nazioni Unite riesce finalmente a funzionare. Si tratta, certamente, di uno dei mutamenti di fondo del nuovo quadro internazionale.

Nel caso della Cambogia, l'accordo fra le maggiori potenze è stato reso possibile da una svolta sostanziale non solo della politica sovietica, ma anche della politica americana (che ha finalmente scelto di ripartire al Vietnam) e della politica di Pechino, che almeno per ora appare disposta a ridare il suo appoggio tradizionale al Khmer rossi (cessando le forniture di armi) pur di recuperare una credibilità internazionale e di cancellare le conseguenze di Tian An Men.

L'accordo internazionale, promosso a livello regionale dall'Indonesia, ha creato le basi per il compromesso di Giacarta. Di che soluzione si tratta? Il piano (ideato nel dicembre scorso dal ministro degli Esteri australiano Evans) prevede un cessate il fuoco in Cambogia controllato dall'Onu; la formazione di un «Consiglio nazionale supremo» cambogiano, che occuperà il seggio della Kampuchea alle Nazioni Unite (finora assegnato al governo in esilio guidato da Sihanouk e quindi alle forze della resistenza contro il governo filo-vietnamita di Phnom Penh); la delega di fatto all'Onu dell'amministrazione provvisoria del paese fino alla convocazione di elezioni libere. L'importanza dell'incontro di Giacarta sta nel compromesso raggiunto sulla composizione del Consiglio supremo: siederanno nel Consiglio 6 rappresentanti dell'attuale governo cambogiano (incluso l'attuale premier Hun Sen) e due rappresentanti per ognuna delle tre forze della resistenza. È probabile che il Consiglio decida di nominare come suo presidente Sihanouk (che era assente da Giacarta ma che ha poi annunciato di candidarsi a tale carica). Di fatto, la formazione del Consiglio risolve l'ostacolo principale che aveva bloccato la trattativa diplomatica negli anni passati.

**R**ispetto alle posizioni di partenza, le concessioni maggiori sono venute da Hun Sen, che finora si era opposto sia allo scioglimento del suo governo che all'inclusione dei khmer rossi in un nuovo organismo di coalizione. D'altra parte, Hun Sen può sperare, così, di arginare l'offensiva militare del Khmer rossi (costretti anch'essi a trattare); mentre cessa il suo isolamento internazionale.

Se una soluzione del genere sembra accettabile anche per l'Asean, che aveva criticato nell'agosto scorso la svolta improvvisa della politica americana (l'annuncio che Washington avrebbe cessato di appoggiare il seggio della resistenza cambogiana all'Onu), sull'attuazione concreta del piano dell'Onu pesano varie incognite. Per essere pessimisti, sono possibili due dubbi: l'effettiva capacità dell'Onu (nonostante l'invio di migliaia di «caschi blu») di imporre il cessate il fuoco per tutta la fase transitoria (che si prevede piuttosto lunga) fino alle elezioni, così da impedire nuove offensive dei khmer rossi (che secondo varie fonti continueranno comunque a puntare su una soluzione militare, visto che non avrebbero possibilità di vincere le elezioni); l'effettiva possibilità di esercitare un'amministrazione diretta delle Nazioni Unite sul paese (un'amministrazione che, secondo il piano approvato, richiede in partenza almeno 1500 funzionari, con i costi relativi); l'atteggiamento futuro della Cina, che ha votato il piano del Consiglio di sicurezza ma che non si è totalmente dissociata dai khmer rossi.

In sostanza, lo scenario pessimista rimane quello di sempre: la possibilità di un ritorno al potere dei khmer rossi, il piano dell'Onu intende certamente prevenirla, bloccando la guerra civile; ma secondo una tesi abbastanza diffusa, lo scioglimento del governo di Phnom Penh elimina anche il principale contrappeso ai khmer rossi. Questa tesi sostiene che l'unica soluzione realistica sarebbe stata di «puntare» sull'attuale governo cambogiano e di incentivarne la riforma; ma va detto che in questo caso l'opposizione della Cina sarebbe stata scontata.

In realtà, quindi, l'Onu è stata costretta a muoversi su una strada molto stretta: lo ha fatto in ritardo, ma è importante che questa strada sia stata finalmente aperta. La prossima verifica verrà, forse già in ottobre, dalla Conferenza internazionale di Parigi sulla Cambogia, le cui prospettive sembrano migliori che in passato.

## Nel '91 a Santiago del Cile i partiti democristiani riscriveranno la loro «magna charta»: pragmatismo politico o valori cristiani

# L'Internazionale dc tra potere e Vangelo

■ Mentre l'Internazionale comunista è, ormai, estinta (con i partiti comunisti superstiti in via di rifondazione) e quelle socialista e liberal-conservatrice sono alla ricerca di nuove strategie, dopo i fatti dello straordinario 1989 e del 1990, anche l'Internazionale democristiana ha in programma la sua conferenza ideologica e politica che si celebrerà entro il 1991 a Santiago del Cile. Qui, infatti, fu decisa, nel luglio del 1961, la costituzione dell'Internazionale democristiana (Umcd) nel corso di un congresso mondiale di partiti di ispirazione cristiana e, nella stessa città ormai liberata dalla dittatura funesta di Pinochet, si terrà, dopo trent'anni, una nuova conferenza.

L'evento si annuncia di un certo rilievo perché da parte dei partiti che si richiamano, pur nella loro varietà di esperienze, alla dottrina sociale della Chiesa e che cercano sostegno elettorale nel mondo cattolico in nome degli ideali cristiani di libertà e di solidarietà, ci si propone di riscrivere una «magna charta» per gli anni Novanta. E ciò perché è stato constatato che, negli ultimi anni, si è approfondito il divario tra quei principi di solidarietà e di giustizia sociale che la Chiesa ha aggiornato e riproposto con forza e la politica praticata dai partiti democristiani, tra cui quello italiano. Il travaglio profondo esploso all'interno della Dc di Forlani e di Andreotti non è un semplice temporale d'estate scaturito dalla prese di posizione di De Mita e della sinistra dc sulla non edificazione vicenda della legge che regola le televisioni, ma qualcosa di più. Si tratta di una crisi che investe la Dc come partito di ispirazione cristiana (i cui dirigenti e militanti sono tenuti a realizzare alcuni fondamentali valori di promozione umana ed a praticare uno «stile cristiano» di fare politica venuti meno, invece, in una parte notevole di democristiani) nei quali si riscontra «una caduta della tensione morale cristiana» per dirla con *Civiltà Cattolica*. I contrasti esplosivi nella Dc e nel variegato mondo cattolico con la giunta Orlando, con le elezioni amministrative di Roma del 1989, che videro su posizioni critiche il card. Poletti, *L'Osservatore Romano* e l'associazionismo cattolico verso le scelte di Forlani e di Andreotti, i recenti comportamenti della sinistra dc, le iniziative dell'on. Segni (e del suo seguito), delle Aic (a favore del referendum elettorale, sono segnali eloquenti di un malessere diffuso che reclama un cambiamento di rotta. Un altro segnale viene dal «Forum» del cattolicesimo democratico che ha deciso di tenere il prossimo ottobre un convegno centrato su un tema non estraneo alla sinistra nel suo insieme: «Per un nuovo riformismo: valori di uguaglianza e regole della democrazia». Una tematica, quella della libertà e dell'uguaglianza e quindi di riforme istituzionali capaci di produrre anche democrazia economica oltre che politica, su cui si sono scontrati, negli ultimi mesi, anche vari studio-

Pesa sull'Internazionale dei partiti democristiani, che si riuniranno nel 1991 a Santiago del Cile per riscrivere la loro «magna charta», la «sfida» di superare il divario tra la loro politica pragmatica e, spesso, affaristica ed i valori cristiani a cui dicono di ispirarsi. Il nuovo indirizzo della Chiesa apre alla sinistra la possibilità di trovare sostegno nel mondo cattolico. I viaggi del Papa ad Est nel 1991.

ALCESTE SANTINI

questa riflessione. Convocando, poi, per il 1991 un Sinodo straordinario dei vescovi dell'Est e dell'Ovest, Papa Wojtyła ha voluto avviare una ricerca per una nuova cultura politica delle Chiese nazionali, dei movimenti, dei partiti di ispirazione cristiana perché possano dare il loro contributo alla costruzione di una «casa comune europea» capace di farsi carico anche dei problemi del Terzo mondo. E per il centenario della *Rerum novarum*, che si celebrerà nel maggio del 1991, il Papa sta preparando una nuova enciclica con la quale intende aggiornare l'insegnamento sociale della Chiesa, alla luce di quanto è accaduto, per offrire ai cattolici nuovi strumenti. Per l'anno prossimo questo primo Papa slavo ha in programma viaggi in Polonia, in Ungheria e successivamente in Urss. Rivolgendosi a quelle popolazioni, come già ha fatto in Cecoslovacchia, vuole farsi promotore, nel quadro di un dialogo ecumenico, di un modello sociale che rappresenti il superamento, non solo, dei regimi comunisti crollati, ma anche del capitalismo da lui già definito «non in armonia con il Vangelo e non idoneo» per dare risposte ai problemi che si sono aperti all'Est ma anche in altre parti del mondo. Un modello che, in quanto rivolge l'attenzione ai problemi della giustizia e della solidarietà, sia sul piano nazionale che internazionale, mirando a superare i conflitti di gruppo, di nazione, di continente, non sia in contrasto con i valori autentici del socialismo non disgiunto dalla democrazia partecipata traditi proprio da quei regimi dai quali si sono liberate le popolazioni a cui si rivolgerà.

### «Occorre avere coraggio»

Insomma, se non ci sarà un cambiamento di rotta (di qui il compito storico delle forze di sinistra di ispirazione socialista, laica e cristiana) «non disporremo più di alcun futuro, ma soltanto di un presente che, fra non molto, diventerà passato». Occorre avere il coraggio - scrive mons. Chiavacci su *Rivista di teologia morale*, apprezzando le idee, le proposte che sta mettendo in campo il nuovo Pci - di «proporre modelli di convivenza umana fondata sulla solidarietà e non sulla conflittualità» e di accettare, come fatto nuovo, che «l'esistenza del mercato e il perseguimento di un profitto non vogliono necessariamente dire che l'economia deve essere regolata primariamente e sovrannamente dal mercato, né che sia necessario o ragionevole o addirittura moralmente buono cercare in ogni operazione di massimizzare il profitto». Si tratta di considerazioni illustrate anche dai documenti sull'economia dei vescovi americani e dai vescovi italiani nel loro recente documento sul Messogiorno.

È lo stesso grido d'allarme lanciato dal Papa con l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* di due anni fa, mentre con i suoi più recenti interventi (in particolare con i discorsi pronunciati in Cecoslovacchia il 21 aprile scorso, in Messico nel maggio scorso e con il messaggio ai vescovi dell'Asia di luglio), Giovanni Paolo II ha messo in guardia i paesi dell'Est dal vedere nel modello capitalista occidentale la soluzione per i loro problemi ed ha richiamato tutti a considerare che il praticare la politica dell'interdipendenza solidale significa affrontare, davvero, il problema Nord-Sud fissando nuove regole nei commerci e nei rapporti internazionali. La crisi del Golfo rende ancora più urgente

### Presenti in 61 nazioni

Non è, perciò, casuale che la conferenza mondiale dei partiti democristiani si tenga l'anno prossimo. I partiti democristiani sono, oggi, presenti in 61 nazioni, secondo un quadro storico davvero interessante che ci viene fornito dallo studioso danese Niels Arbol, nella sua opera appena uscita «I democristiani nel mondo» (pagg. 478, Edizioni Paoline, L. 40.000).

Nel ricostruire le origini e l'espandersi di questi partiti dall'Europa all'America latina, all'Africa, all'Asia, Arbol si preoccupa pure di far vedere la presenza futura nei paesi dell'Est, interrotta dai regimi comunisti. Basti pensare a quanto è accaduto in Polonia

con il governo presieduto, dopo quarant'anni, dal cattolico Mazowiecki o in Ungheria con il governo guidato dal cattolico József Antall del Forum democratico in coalizione con il Partito democristiano ed il Partito dei piccoli proprietari. Ed è proprio a Budapest che alla fine del giugno scorso si sono riuniti gli esponenti dei partiti democristiani di tutto il mondo, sotto la presidenza di Eudavia Fernandez (segretario della Dc venezuelana e presidente dal settembre 1989 dell'Internazionale dc) per una prima riflessione sulle iniziative da prendere nei paesi dell'Est ed altrove in vista della conferenza di Santiago. Il convegno di Budapest, però, più che produrre idee nuove ha offerto ai partecipanti di conoscersi tenuto conto che gli esponenti dei partiti di ispirazione cristiana dell'Est erano alle loro prime esperienze politiche libere. Più che Andreotti, Forlani o altri esponenti dc europei ed extraeuropei, la parte del leone l'ha fatta il cancelliere Helmut Kohl nel quale, in particolare quelli dell'Est, hanno visto il protagonista della futura grande Germania riunificata ed anche il simbolo di un certo modello politico-economico verso il quale sono state espresse, finora, alcune riserve da parte della Chiesa cattolica e della Conferenza delle Chiese cristiane europee (di cui fanno parte protestanti, ortodossi, anglicani, ecc.). Ed è significativo che Giovanni Paolo II si sia astenuto, finora, dall'esprimere giudizi, nonostante sia stato sollecitato, sull'operazione del cancelliere Kohl perché la vede caratterizzata, prevalentemente, da interessi economici e finanziari e poco dai valori della solidarietà.

L'ultimo «manifesto» politico, ideologico e programmatico dell'Internazionale dc risale al luglio del 1976 quando questi partiti, facendo leva sugli ideali cristiani, si presentavano nel mondo come un'alternativa sia rispetto al socialismo reale che al liberalismo. Il cosiddetto «attore K» è stato uno dei cavalli di battaglia anche della nostra Dc. Ma ora che è venuto meno tale «attore» e la Chiesa ha dichiarato, con la «Sollicitudo rei socialis», che la sua dottrina sociale «non è una terza via tra il capitalismo liberista ed il collettivismo marxista», ma una categoria morale a sé, tutto il dibattito si è spostato sui contenuti, sulle scelte programmatiche. Per la prima volta i partiti democristiani si trovano ad essere obbligati a testimoniare se prevale nella loro attività politica un pragmatismo rivolto essenzialmente alla conquista ed alla spartizione del potere, per sé e per la loro clientela in rapporto alle varie correnti in lotta fra loro, o se sentono il dovere di tradurre in politica «uno stile cristiano» fatto di precisi valori e scelte programmatiche. È questo il fatto nuovo per cui, non solo la Dc, ma anche altri partiti democristiani, col quale si può convenire o meno, ma che ha un suo spessore politico e culturale, ha voluto mettere le sue bandiere «antagonistiche» in posti in cui non stanno in piedi. E perché? Attenzione, caro Alfredo, a certe concessioni verbali perché c'è, come tu dici ancora una volta, l'economia di carta che si mangia quella reale, ma c'è anche la politica di carta che si

## Intervento

### C'è una sola strada per uscire dalla crisi del Golfo È quella (stretta) dell'Onu

FRANCESCO RUTELLI

**Q**uando gli eserciti si muovono, si riduce al minimo, se non proprio a zero, lo spazio per le valutazioni e le discussioni di chi non ha potere di decisione. Quando gli eserciti si sono mossi, si può parlare di non violenza, ma al passato, perché le armi e le violazioni del diritto hanno già travolto i nostri argomenti; di pacifismo, ma al futuro remoto, solo per immaginare scenari non ravvicinati da costruire. E il presente? La condizione più difficile è quella di cercare di proporre un'azione che non sia né l'interventismo bellico, né il diniego astratto di una scelta in nome del «rifiuto della guerra». Credo tuttavia che questa discussione politica non sia irrilevante per le conseguenze concrete che può realizzare nell'opinione pubblica e nelle istituzioni del nostro paese, e che comunque sia assai più urgente e utile, all'interno delle diverse forze progressiste, che non decimila polemiche artificiali sulle storie dei partigiani attorno al 1945. Per questo (anche se l'articolo che ho scritto un mese fa su *l'Unità* mi ha attirato aspre polemiche, non poche incomprensioni e qualche caricatura) non sarà forse inutile il rilancio di questo confronto, che resta appena ai suoi inizi.

La forte possibilità che il conflitto degeneri in guerra viene intanto attesa con impazienza e insolenza da chi si augura che qualche scintilla provocatoria faccia tagliare il «nodo di gordio» negli Usa. Posso comprendere i membri dei consigli di amministrazione delle industrie belliche. Ma è incredibile che la soluzione militare sia propugnata da osservatori che mostrano di ignorare che essa comporterebbe decine di migliaia di morti, irreversibili spaccature nello stesso fronte che si è creato nel mondo arabo e nel Sud del mondo contro Saddam, un trasferimento del conflitto in larghe aree del mondo, spaventose conseguenze umane, sociali, economiche.

L'unica cosa da sostenere appare oggi proprio il cosiddetto «stallo», ovvero la continuazione efficace e rigorosa dell'«embargo selettivo deciso dalle Nazioni Unite. Significherebbe il consolidarsi di un sodalizio responsabile della grande maggioranza della comunità internazionale, che dovrebbe condurre alla formale sostituzione da parte dell'Onu delle forze militari presenti nella regione per l'esecuzione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Solo questa strada può impedire che si gravi una frattura di incomunicabilità tra l'Occidente e il mondo arabo (con cui si conferma una liquidazione sia dei valori comuni alle democrazie come volontà imperiale, sia delle contraddizioni e dei valori delle culture dei paesi arabi come sopravvivenza medioevale). La Comunità europea dovrebbe svolgere una funzione trainante in questa direzione.

### Schierarsi in «curva sud» o in «curva nord».

Sul versante di una semplificazione sedicente «pacifista», abbiamo letto che ci troviamo di fronte a uno scontro tra interessi dell'«egemonismo capitalista e masse diseredate del Terzo mondo. Sul versante dell'interventismo bellico, abbiamo letto l'evidente delusione di chi, dopo il vertice di Helsinki, paventa la trasformazione del conflitto in una palude priva degli sbocchi risolutivi capaci di «tagliare la testa» al serpente Hussein. Un esempio curioso di «pacifismo» sta nella posizione della deputata verde Laura Cima, che mi ha rivolto sulla stampa alcuni giudizi offensivi e ha detto in Parlamento: «Mi auguro che l'Onu non darà copertura all'operato di Bush, che tende velleitariamente a riportare in Medio Oriente l'ordine precedente al 2 agosto, che è irrealistico e impensabile ripristinare. Certo: esso potrà essere spazzato via dal precipitare della guerra, tuttora fortemente probabile. Ma anziché litigare su analisi che sono certamente diverse, dovremmo unirci per iniziare qualcosa di nuovo. Se infatti è vero che la fine del dominio delle superpotenze apre un nuovo spazio per l'Organizzazione delle Nazioni Unite (che gli Usa non potrebbero comunque occupare da soli), sono già all'ordine del giorno questioni che dovrebbero diventare l'obiettivo di grandi campagne transnazionali nella società e nelle istituzioni. Provo ad indicare: la Convenzione mondiale sull'effetto serra (con ciò che comporta per mutare i nostri modi di vita e produzione ed equilibrare i rapporti con il Terzo Mondo); il rilancio degli Stati Uniti d'Europa democratici, non solo mercantili (inquietanti sono a questo proposito le indicazioni per l'integrazione della grande Germania nel Consiglio di sicurezza Onu; ben altra riforma è invece necessaria); l'adozione di un programma per il disarmo e lo sviluppo sostenibile (come proposto da ambienti democristiani Usa) che preveda il dimezzamento al Duemila delle spese militari dell'Alleanza atlantica attraverso una riduzione in termini reali del 6,5% annuo; la ripresa dell'obiettivo del trasferimento dell'1% del Pil dai paesi ricchi a quelli poveri, anche attraverso un drastico intervento di debiti e l'individuazione - proposta dai Pnud, Programma Onu per lo sviluppo - di nuovi indicatori qualitativi per lo sviluppo umano nei Pvs; la promozione di processi tipo Helsinki a livello regionale o continentale nelle aree del Terzo mondo dove più urgente è iniziare a legare sicurezza, cooperazione e diritti umani.

Queste strategie esigono la costituzione di grandi coalizioni di solidarietà civile e democratica; comportano un processo di valorizzazione delle Nazioni Unite come nuova sede della concertazione globale e della nascita di equilibri più giusti e meno condizionati dalla forza. Più che sugli slogan retrospettivi, confrontiamoci sul contributo non irrilevante che possiamo dare a questa prospettiva.

Una osservazione: siamo sicuri che la cultura di non violenza non risieda innanzitutto nella ricerca del rispetto del diritto, e il suo contrario nella legge della giungla, dove il più debole, immancabilmente, è a dispetto delle nostre scelte di campo, finisce col soccombere?

Più in generale, credo che quanti hanno ricondotto l'intervento iniziale degli Usa all'esclusiva volontà di salvaguardare il petrolio e l'egemonia militare, hanno manifestato una totale rimozione dei seguenti problemi: quanto sarebbe costato al mondo intero accettare sostanzialmente il fatto compiuto? Quali sprechi avrebbe ricavato Saddam dal successo, «riparatore» dell'insuccesso da un milione di morti della guerra con l'Iran (al di là di ogni interpretazione sulle mire immediate sull'Arabia Saudita)? Quale apporto conclusivo d'impazzimento e di guerra ne sarebbe derivato? E, chiedo ancora: a palestinesi - salvo

che qualcuno spera in una vittoria militare dell'Irak - non si trovano comunque immensamente indeboliti?

### Lo «stallo del Golfo»

La forte possibilità che il conflitto degeneri in guerra viene intanto attesa con impazienza e insolenza da chi si augura che qualche scintilla provocatoria faccia tagliare il «nodo di gordio» negli Usa. Posso comprendere i membri dei consigli di amministrazione delle industrie belliche. Ma è incredibile che la soluzione militare sia propugnata da osservatori che mostrano di ignorare che essa comporterebbe decine di migliaia di morti, irreversibili spaccature nello stesso fronte che si è creato nel mondo arabo e nel Sud del mondo contro Saddam, un trasferimento del conflitto in larghe aree del mondo, spaventose conseguenze umane, sociali, economiche.

L'unica cosa da sostenere appare oggi proprio il cosiddetto «stallo», ovvero la continuazione efficace e rigorosa dell'«embargo selettivo deciso dalle Nazioni Unite. Significherebbe il consolidarsi di un sodalizio responsabile della grande maggioranza della comunità internazionale, che dovrebbe condurre alla formale sostituzione da parte dell'Onu delle forze militari presenti nella regione per l'esecuzione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Solo questa strada può impedire che si gravi una frattura di incomunicabilità tra l'Occidente e il mondo arabo (con cui si conferma una liquidazione sia dei valori comuni alle democrazie come volontà imperiale, sia delle contraddizioni e dei valori delle culture dei paesi arabi come sopravvivenza medioevale). La Comunità europea dovrebbe svolgere una funzione trainante in questa direzione.

### Una prospettiva nuova?

Le forze progressiste, democratiche, ecologiste hanno comunque un ruolo nell'immediato che riguarda il possibile avvenire. Certo: esso potrà essere spazzato via dal precipitare della guerra, tuttora fortemente probabile. Ma anziché litigare su analisi che sono certamente diverse, dovremmo unirci per iniziare qualcosa di nuovo. Se infatti è vero che la fine del dominio delle superpotenze apre un nuovo spazio per l'Organizzazione delle Nazioni Unite (che gli Usa non potrebbero comunque occupare da soli), sono già all'ordine del giorno questioni che dovrebbero diventare l'obiettivo di grandi campagne transnazionali nella società e nelle istituzioni. Provo ad indicare: la Convenzione mondiale sull'effetto serra (con ciò che comporta per mutare i nostri modi di vita e produzione ed equilibrare i rapporti con il Terzo Mondo); il rilancio degli Stati Uniti d'Europa democratici, non solo mercantili (inquietanti sono a questo proposito le indicazioni per l'integrazione della grande Germania nel Consiglio di sicurezza Onu; ben altra riforma è invece necessaria); l'adozione di un programma per il disarmo e lo sviluppo sostenibile (come proposto da ambienti democristiani Usa) che preveda il dimezzamento al Duemila delle spese militari dell'Alleanza atlantica attraverso una riduzione in termini reali del 6,5% annuo; la ripresa dell'obiettivo del trasferimento dell'1% del Pil dai paesi ricchi a quelli poveri, anche attraverso un drastico intervento di debiti e l'individuazione - proposta dai Pnud, Programma Onu per lo sviluppo - di nuovi indicatori qualitativi per lo sviluppo umano nei Pvs; la promozione di processi tipo Helsinki a livello regionale o continentale nelle aree del Terzo mondo dove più urgente è iniziare a legare sicurezza, cooperazione e diritti umani.

Queste strategie esigono la costituzione di grandi coalizioni di solidarietà civile e democratica; comportano un processo di valorizzazione delle Nazioni Unite come nuova sede della concertazione globale e della nascita di equilibri più giusti e meno condizionati dalla forza. Più che sugli slogan retrospettivi, confrontiamoci sul contributo non irrilevante che possiamo dare a questa prospettiva.

Una osservazione: siamo sicuri che la cultura di non violenza non risieda innanzitutto nella ricerca del rispetto del diritto, e il suo contrario nella legge della giungla, dove il più debole, immancabilmente, è a dispetto delle nostre scelte di campo, finisce col soccombere?

Più in generale, credo che quanti hanno ricondotto l'intervento iniziale degli Usa all'esclusiva volontà di salvaguardare il petrolio e l'egemonia militare, hanno manifestato una totale rimozione dei seguenti problemi: quanto sarebbe costato al mondo intero accettare sostanzialmente il fatto compiuto? Quali sprechi avrebbe ricavato Saddam dal successo, «riparatore» dell'insuccesso da un milione di morti della guerra con l'Iran (al di là di ogni interpretazione sulle mire immediate sull'Arabia Saudita)? Quale apporto conclusivo d'impazzimento e di guerra ne sarebbe derivato? E, chiedo ancora: a palestinesi - salvo

che qualcuno spera in una vittoria militare dell'Irak - non si trovano comunque immensamente indeboliti?

La forte possibilità che il conflitto degeneri in guerra viene intanto attesa con impazienza e insolenza da chi si augura che qualche scintilla provocatoria faccia tagliare il «nodo di gordio» negli Usa. Posso comprendere i membri dei consigli di amministrazione delle industrie belliche. Ma è incredibile che la soluzione militare sia propugnata da osservatori che mostrano di ignorare che essa comporterebbe decine di migliaia di morti, irreversibili spaccature nello stesso fronte che si è creato nel mondo arabo e nel Sud del mondo contro Saddam, un trasferimento del conflitto in larghe aree del mondo, spaventose conseguenze umane, sociali, economiche.

L'unica cosa da sostenere appare oggi proprio il cosiddetto «stallo», ovvero la continuazione efficace e rigorosa dell'«embargo selettivo deciso dalle Nazioni Unite. Significherebbe il consolidarsi di un sodalizio responsabile della grande maggioranza della comunità internazionale, che dovrebbe condurre alla formale sostituzione da parte dell'Onu delle forze militari presenti nella regione per l'esecuzione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Solo questa strada può impedire che si gravi una frattura di incomunicabilità tra l'Occidente e il mondo arabo (con cui si conferma una liquidazione sia dei valori comuni alle democrazie come volontà imperiale, sia delle contraddizioni e dei valori delle culture dei paesi arabi come sopravvivenza medioevale). La Comunità europea dovrebbe svolgere una funzione trainante in questa direzione.

Una osservazione: siamo sicuri che la cultura di non violenza non risieda innanzitutto nella ricerca del rispetto del diritto, e il suo contrario nella legge della giungla, dove il più debole, immancabilmente, è a dispetto delle nostre scelte di campo, finisce col soccombere?

Più in generale, credo che quanti hanno ricondotto l'intervento iniziale degli Usa all'esclusiva volontà di salvaguardare il petrolio e l'egemonia militare, hanno manifestato una totale rimozione dei seguenti problemi: quanto sarebbe costato al mondo intero accettare sostanzialmente il fatto compiuto? Quali sprechi avrebbe ricavato Saddam dal successo, «riparatore» dell'insuccesso da un milione di morti della guerra con l'Iran (al di là di ogni interpretazione sulle mire immediate sull'Arabia Saudita)? Quale apporto conclusivo d'impazzimento e di guerra ne sarebbe derivato? E, chiedo ancora: a palestinesi - salvo

**l'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarli, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarli, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989  
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

## TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

### Quando le parole non diventano cose

sono diventate cose o sono destinate a diventarlo? Mi riferisco alle parole che si capiscono, perché poi ci sono quelle indecifrabili per un comune mortale. La mia polemica con la «bozza» di programma preparata da Bassolino aveva questo senso e mi dispiace che il nostro compagno abbia reagito chiedendoci, retoricamente, se è ancora possibile usare la parola «antagonista» dopo che non si usa più la parola «comunista». Cosa vuol dire che c'è chi ha paura di queste parole? E chi le usa e di sinistra e chi no è di destra? Ma non scherziamo. Io, come Pajetta, ho paura delle parole che non di-

ventano cose. Quando si usa la parola «antagonista», se non vuole essere una bandierina, un segnale di fumo, occorre dire nei confronti di chi, di cosa, si vuole essere antagonisti e spiegarne le ragioni e gli obiettivi. In questo caso usiamola non ho capito e non capisco è perché sei mesi fa (non sei anni) a Bologna abbiamo detto e scritto a grossi caratteri di volere un «moderno partito riformatore» e oggi sentiamo l'esigenza di aggiungervi la parola «antagonista». È chiaro che un partito riformatore non accetta l'esistente ma lo considera anche riformabile ed è portatore



di nuovi valori. E allora? L'«antagonista» o è una tautologia o si vuole dire che significa non riforma ma ribaltamento del sistema. Ho visto che anche il compagno Reichlin in un saggio, pubblicato da *l'Unità* la settimana scorsa, col quale si può convenire o meno, ma che ha un suo spessore politico e culturale, ha voluto mettere le sue bandiere «antagonistiche» in posti in cui non stanno in piedi. E perché? Attenzione, caro Alfredo, a certe concessioni verbali perché c'è, come tu dici ancora una volta, l'economia di carta che si mangia quella reale, ma c'è anche la politica di carta che si

mangia quella reale e lascia le cose come stanno, anche nell'economia di carta.

A proposito di programmi voglio ricordare ai cultori dell'«antagonismo» di oggi cosa scrissero i dirigenti del Psi e del Psdi nella carta dell'unificazione pubblicata nel 1967 alla vigilia della costituente socialista. Quel documento non fu approvato solo da Nenni, De Martino e Riccardo Lombardi, ma anche da Saragat, Tanassi e Cariglia. Ecco alcuni passi: 1) il partito unificato raccoglie le esperienze dottrinarie del socialismo a cominciare da quella fondamentale del marxismo; 2) il partito ha il fine di creare una società liberata dalle contraddizioni e dalle concezioni derivanti dalla divisione in classi prodotta dal sistema capitalistico e nella quale il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti; 3) l'esperienza storica insegna che tendenze all'involuzione autoritaria sono sempre presenti nel regime ca-